

Croce, Giulio Cesare

La cantina fallita

s. m. t. l. b.

sch con A. V. G. IX. f. ^{III}

220.

dato licenza, ch' elle possano leuarsi, onde molte di loro hanno tolto il bordone in spalla per andare a saluarsi sù la Brenta, ma temono di non essere trattenute al passo di Secchia, che se ciò sarà vero, bisognerà poi andare a suernarsi in Acqua pendente, pur che Panato non facci fortuna, poiche questi anni passati ha fatto di matte burle a i poveri huomini. Accetti dunque vostra Bronzissima Altezza questo foglio, il quale (per non poter'arrinar gli con le mani a star da basso, ne hauendo scala da salirui sùso, essendo posto esso tanto in alto) in cima di questa pertica gli porgo, pregandola a non negarmi il poter venire talhora a trarmi la sete alla sua Cantina, poiche la mia quest'anno ha dato in secco, & con tal fine tutto riuente le bacio la Tridentica mano, & le desidero vna buona pellandra per questa vernata, & vn parauento da diffendersi dalle mosche questa Estate, che verrà.



PROLOGO.



TINAZZO.



O BILI Spettatori io vi saluto,
E per darvi mezz' hora di solazzo
Con i compagni miei qui son venuto.
Ne vi maravigliate, ch' un Tinazzo
Sia douentato Comico, e vi faccia

Il Prologo, ne state à far schiamazzo.
Perche suol dirsi, che la fame caccia
Il Lupo fuor del Boscho, qual col rio
Dente, pastura fresca ogn' hor procaccia.
Però la sete qui m' hà tratto anch' io
A ragionar', e già parlaro i sassi,
Che bocca non tenean, come tengh' io.
E s' hor si riuouassero à quei passi,
Ne' qual si troua questa compagnia
In scena, s' udrían forse altri fracassi.
Anzi, che più d' un par si romperia
Di teste, s' à quei fatto, com' à noi
Fusse stato tal danno, e scortesia.

E se che i miei compagni, hò detto à voi
Son què per darvi spasso, hora vi dico,
Che mesti saran tutti i detti suoi.
Poi che si dice per prouerbio antico,
Che chi non bene mal può ragionare,
Ch' à le obracchiare il vin fu sempre amico.
Questo soggetto dunque hà da trattare
D' una Cantina vuota, & uolrete
Le Botti, e le Bigoncia recitare.
Poi che quest' anno, come voi sapete,
I Villan cantan la Canzon del Caro;
Onde assai Botte si muouon di sete.
Et in particolar questa, che uero
Sendo di Bacco il buon liquor quest' anno,
Han dato in secco, e n' han dolore amaro.
L'Vue di prezzo, ahime, tanto alte uanno,
Che'l Padron non può empir la sua Cantina.
Onde ne sente al cor doglia, & affanno.
E però sentirete la meschina
Appassionata per sì crudo effetto,
Spiegar concetti di molta dotirina.
Discorrer Botti, e Pidrie, com' hò detto,
Non per Amor, ma per l' Humor del Vino,
Ch' à bagnar non gli vien quest' anno il petto.



Qui dunque non vedrete Fritellino,
 In Scena trastullar con Franceschina,
 Ne cascate di Cola, o d' Arlechino,
 Non Fichetto, Frisquoccola, o'l Farina,
 Non Pedrolin, o'l Capitan Cardone,
 Non Olivetta, Flavia, o Rizzolina,
 Non Francatruppe, il Ganassa, o Simone,
 Non la nobil Vittoria, o l' Isabella
 Splendor, e gloria di tal professione.
 Non Oratio, o Adrian con lor loquella,
 Rinaldin, Lucio, Fabio, od il Burchiello,
 Ne di Leandro la maniera bella,
 Non Flaminia, e Digna, o'l lor Drappello,
 Non Battistin con la sua Comitina,
 Ne far le catefelle del Sinello,
 Non Oratio moderno, che vien viua
 La fama del valente Padouano,
 Non il Pasquati chiaro in ogni risua,
 Non il gran Partigiana Gratiano,
 Non il Bocca, ne Schioppo, ne Gusberto,
 Piombino, o'l Braga, e ogn' vn di mano in mano
 Che furo, o son del Comico concerto,
 Non vdir anzi, ma sol personaggi
 Di legno, come qui vedrete aperto.

Di legno i Serui, le Patrone, e i Faggi,
 Di legno i Gratiani, e i Pantaloni,
 Chi di Pioppo, chi d' Olmo, chi di Faggi.
 Hor io darò qui fine à i miei sermoni,
 Perche mi trouo tutto mal andato,
 E son' homai da trar là ne' cantoni.
 Ed ecco vn cerchio già che m'è cascato,
 E vn' altro mi s' allenta giù da basso,
 E ciò m' auuien, perche non m' han bagnato.
 Hor pria, ch' io vada del tutto in conuasso,
 Vi prego far silenzio, e se pietate
 Regna in voi, non mancate à questo passo
 Consolar queste Botte adolorate.



Personaggi dell' Opera.

Tinazzo.

Cantina.

Le Botti.

Bigonzo.

Castellata.

Villano.

Tempesta.

Orcio.

Fiasco.

Reme.

Calastre.

Dozzone.

Coccone.

Saluauina.

Brenta.



SCENA PRIMA.

Cantina sola.

POSCIA, che Bacco più di me non
cura,
E che quest' anno hò contra gli Ele-
menti,

L'Aria, la Terra, il Mar', e la Natura.

Quindi voglio sfogar gli aspri tormenti,

Che m' affliggono, e far che m' oda il cielo,

Poich' altri vdir non vuole i miei lamenti.

Ma mentre, ch' io mi doglio, e mi querelo,

Chi haurà pietà del graue dolor mio?

Chi mi trarrà de la mestitia il velo?

Ahi Mondo ingrato, Mondo iniquo, e rio,

Mondo fallace, Mondo pien d' inganni,

Mond' empio, che ciò dir' hor ti poss' io?

Perche, dimmi crudel, da quei primi anni

Sei fatto sì diuerso, e differente?

Com' hai così murato habito, e panni?

Perche vai mascherato frà la gente?

Perche squarciato de la prima etate

Hai il bel manto d' or chiaro, e lucente?

Dou' hai sepulto Tito, e Mecenate,
 Il buon Traiano, e quel benigno Augusto,
 A' quai fur le virtù sì care, e grate?
 E tanti, e tanti, c'hebbero il lor gusto
 Riuolto à quelle, & abhorriano il vizio,
 Qual'hor s'abbraccia fin dal vecchio adusto?
 Dou'è il gran Scipion, e'l buon Fabricio?
 Dou'è Marcello, Fabio, con Camillo,
 Che fur di splendidezza il vero hospitio?
 Ahi, che nel tempo lor lieto, e tranquillo
 Fioriuan le virtù, come le rose,
 Quando il bel Maggio spiega il suo vessillo.
 Allhor regnaua sopra l'altre cose
 L'Amicitia, e più cara si teneua,
 Che argento, ò d'oro, ò pietre pretiose.
 S'vn' amico il bisogno conosceua
 De l'altro, prestamente gli era appresso,
 E d'aiuto, e consiglio il soccorreua.
 Ma l'interesse; e l'vtil proprio adesso
 A la santa amicitia han daro bando,
 Et l'Auaritia il Mondo hà in suo possesso.
 E per questo ogni dì più vā mancando
 La caritade al Mondo; e poco gioua
 Ne la virtude andarli esercitando.

E che questo sia il ver, lo sà per proua
 Il mio Patron, ch'ogn'hor trouar s'ingegna
 Qualche capriccio, ò d'inuentiua nuoua.
 E di virtù la gloriosa insegna
 Segue, e ne trà però poco costrutto,
 Per l'Auaritia ria, ch'al Mondo regna.
 Qual chiude al canto, come aspidio brutto
 L'orecchie, e questa fù cagion, che Mida
 Morì di fame, e sallo il Mondo tutto.
 Ch'ell'è tanto infatiabil, che l'huom guida
 A vnà strettezza tal, ch'al fin l'induce
 A esser di se stesso empio homicida.
 Era il Mondo splendente; e pien di luce
 Prima, che comparisce questa Fera
 Crudel, che tanti danni hoggi produce.
 Allhor la vaga, e dolce Primavera
 Più lieta compariua, e à larghi campi
 Cerer più liberale, e splendid' era.
 Gioue ancor fabricato i tuoni, e i lampi,
 Non hauea, ne Giunon l'atre tempeste,
 Non le nebbie maligne, ò i caldi vampi.
 Ninfe, e Pastori in quelle parti, e'n questo
 Giuan cantando; e con lor dolci Cerre
 Facean fra rose, e fior balletti, e feste.



Non eran le giornate oscure, ò tette
 Allhor, ch' Apollo con l'aurata Lira
 Formaua note d'addolcir le pietre.
 Le mura à Tebe più Anfion non tira,
 Orfeo non placa più l'empia Megera,
 Ne Arion sul curuo pesce il mar non gira.
 Ma chi parlar mi sente in tal maniera,
 Si crederà, ch' anch' io sia Poetessa,
 E c'habbi del compor la scienza vera.
 E vna Cantina son fallita, e smessa
 Senza il liquor, che l'huom fa Poetare,
 E non conosco più quasi me stessa.
 Ma perche hò vdit' il mio Padron cantare
 Ne la sua Lira simil Poesie,
 Vn pò di vena hauer preso mi pare.
 Onde con essa le sciagure mie
 Veng' hor narrando, ma poco mi vale,
 Che non si sceman le mie pene rie,
 Pur' hò sfogato in parte il mio gran male,
 Se ben pianto non hò, poscia che'l pianto
 E humor, che dal cor nasce, e à gli occhi fa
 Ond' io d' hauer' humor non mi dò vanto, (le
 Sendo restata in tutto abbandonata,
 Da chi darmi solea soccorso alquanto.

Già fui allegra, e più d'vna fiata
 Rallegrai altri, hor di malenconia
 Son fatta albergo, e non hò chi mi guata,
 Ne più spero tornar com'ero pria.

SCENA SECONDA.

Botti, Bigoncia, Tinazzo, Castellata, Villano,
 Tèpesta, & altri instrumenti di Cantina.

Botte maggiore.
CON mia gran doglia hò vditò la Câtina
 Del suo graue infortunio lamentarse,
 Ahi questa è pur per noi la gran ruina.
 Misere Botti adunque pur meglio arse
 Stareste, che restar à corpo vuoto,
 Senza reme, ne cerchi iui à marzarle.
 Botte mezzana.
 Ohime, ch'è quel ch'io sento, e quel ch'io noto,
 Chi causa questa cosa così sconcia,
 Tu che fei la maggior fallo à me noto.
 Botte maggiore.
 Non lo sò io, domanda alla Bigoncia,
 La qual'è quella che suol darci bere,
 Che rotto hò i cerchi, e nõ hò chi mi còcia.



Bigoncia,
 Chiedi al Tinazzo se lo vuoi sapere,
 Che s'ello à mè da bere hauesse dato,
 Farei l'officiomio, com'è il douere.

Tinazzo.

Chiedi à la Castellata tal trattato,
 Che non mi hà dato il solito tributo,
 E son' aperto, rotto, e squadernato.

Castellata.

Chiedil pur'al Villan, ch'io non hò hauuto
 Colpa di ciò, che s'ei m'hauesse empita,
 Sarè venuta à voi, com'è il douuto.

Villano.

Chiedilo à la Tempesta, che sfornita
 Hà la campagna, ne lassato grana
 N'hà sù le vite, ond'è tutta spedita.

Botte maggiore.

Tempesta ben sei stata horrenda, e strana
 A sbatter', e sfrondar sì crudelmente
 L'vua, e mostrata hai d'esser poco humana.

Tempesta.

Lascia dire il Villan, ch'ei se ne mente,
 Che se ben' à qualch'vn hò dato danno,
 Non l'hò dato però generalmente.

Ma lui, ch'è malitioso, e pien d'inganno
 Vorria poterne vendere vn granello
 Vn'occhio, e te ne puoi chiarir quest'anno.
 Se dāno hò dato à questo, hor pche quello
 Ch'io nò hò tocco, vuol ch'io l'habbia offe
 Ah, ch'egli è lui c'na'l cor maligno, e fello.
 Vn festo del contado non hò preso,
 E questo festo vogliono, che sia
 Tutto il contado, e ciò pur mi par peso.
 Ch'esser di vin ci debbia carestia
 Non lo credete, ancor che qualche vite
 Pel freddo d'anno seccata si sia.
 Ma se lire cinquanta con le dite
 Gli contate de l'vna, voi n'haurete
 Non dua, ne tre, ne quattro, ma infinite.
 Danar, dico danar, se ne volete;
 Ma in somma grande, e poi non dubitate,
 Che fin di sotto terra le trarrete.
 Quei, ch'anno n'hebber dieci castellate,
 Quest'auno poco manco n'hanno, doue
 Non hò arriuato con le mie lassate.
 E questo tal, che l'hà non però moue,
 O abbassa il prezzo, ma al sublime grado
 L'alza, come che gran non se ne troue.

Quei c'han danari affai passano il guado,
 Ma chi non hà, dà con la barca in secco,
 El bossolo gli casca, e perde il dado.
 E s'al pozzo non v'è à bagnarsi il becco,
 Potrà ber malamente; e gli artegiani,
 C'han l'arti triste, non vi hauran di lecco.
 Quando che i pampin pongon fuor li grani
 Dell'vua, odi il Villan dir'al Padrone,
 O quant'vua fia quest'anno in questi piani.
 Quand'è matura poi muta sermone,
 E dice, che sarà vendemia trista,
 E ch'ella non riesca al paragone.
 E che le viti, quai si bella vista
 Nel principio facean. si poca adesso
 Ne mostran, che'l suo cor molto s'attrista.
 Al Patron, che ciò sente, resta impresso
 Queste parole in mente, e s'hà del vino
 Di prezzo, il cresce, e vuol tenerl'appresso.
 E presta fede più al suo Contadino,
 Che non farebbe al prim'huomo del mon-
 Se ben gli fusse fratello, ò cugino.
 Questo poi si diuolga attondo, attondo,
 Ogn'vn, c'hà della robba la tien stretta,
 E'l pour sempre è quel, che resta al fondo.

E non fanno i Patron, che questa setta
 Ne mangia à creppa pancia, e la tra via,
 E fin di darne à i Porci si diletta.
 E i cesti, & i panier, che portan via
 A vendere à la Piazza di nascosto,
 E farne vin tosto, che auara sia.
 E nel far della faba, quanto mosto (no?)
 Mandano male, e sughi, e l'vue, che secca-
 Ch'è dire il tutto non è di proposto.
 Basta sol dir, che frà quella, che beccano,
 E che à le bestie dan, la terza parte
 Dell'entrate al Padron mai non arrecano.
 E per meglio capace di ciò fare
 Mira il Villan se più vuol bigio indosso,
 Come solea portar' in ogni parte.
 Ch'iuolto in tela, ò in panno duro, e grosso
 Gir lo vedeui, e col suo cappelletto
 Di scorza in capo, à riuangare il fosso.
 Et hora tu lo miri di Ceruetto
 Calze portar', e colletto di Dante,
 Carchi d'or, col giuppon di seta schietto.
 Calzette parimente, & il restante
 Tutto è di seta, e credo, che le Perle
 Portaran le lor donne da mò inante.



Io l'hò per fermo, e parmi già vederle,
 Che la superbia per le ville anchora
 S'è dilatata, e cerca possederle.
 E con l'ambition sì ben lauora,
 Che causa, ch'ogni cosa diuien cara,
 E stringendo si v'è più d'hora in hora.
 Di quì procede la tua pena amara,
 Di quì nasce il tuo mal, di quì s'infetta
 Il mondo, e fa venir la gente auara.
 Che'l patron per la causa sopradetta,
 Vedendo andar l'entrate così male,
 Di vender car la robba anch'ei s'affetta.
 Es'hà canepa, grano, o cosa tale,
 di darla à buon mercato non si degna,
 Che v'andarebbe del suo capitale.
 E bisogna, che crescerla s'ingegna,
 E di cacciarla sù quanto più possa,
 Acciò che la sua casa si mantegna.
 Perche si troua vna famiglia grossa,
 E carrozze, e caualli, e seruitori,
 E la spesa ogni dì via più s'ingrossa.
 Tenendo Dispensieri, e spenditori,
 Il Maestro di grammatica, il Contista,
 Musici, Ballarini, e Sonatori.

A tal, che quando dà l'occhio à la lista,
 Ci vuole altro, che baie à darne à tanti,
 E non sò quasi com'ei vi resista.
 V'è il gioco ancor, che vuol de' suoi bifanti,
 La feminetta, ch'io m'ero scordato,
 Qual forsi ne vuol più di tutti quanti.
 Sì che s'ei tiene il suo granar ferrato,
 S'ad ogni cosa stringe la misura,
 Far lo conuien per mantenersi in stato.
 Di quì la carestia poi si procura,
 Quì stà il piede del mal, quì stà la fezza,
 Che'l vitio illustra, e la virtude oscura.
 Che se l'ambition', e l'alterezza
 Non vi fusse, e ogn'vn gisse da suo pare,
 O quanta facoltà, quanta ricchezza
 Verrebbe l'huomo al mondo à cumulare,
 Senz'alcun scropol; ma questo è palese,
 Che mai nissun si viene à contentare.
 Il Gentilhuomo vuol fare il Marchese,
 Il pouerello vuol far' il Signore
 Nel vestir, nel mangiar', e ne le spese.
 Ogni donnetta vuol' il seruitore
 O'l paggio inanzi, e d'or la collanetta,
 Se nò il pouer marito andrebbe fuore.



Ogni meschin vuol far di pidochietta,
 E fa sguazzarla à Capponi, e galline,
 E la moglie co i figli in van l'alpetta.
 Qui poi nascono i furti, e le rapine,
 Che come manca il strame alle Vacchette
 Forza è robbare, e far cattiuo fine.
 Hor per dirti le cose chiare, e schiette,
 Son graui li peccati de' viuenti,
 Che forman le Tempeste, e le Saette.
 Sono cresciute troppo delle genti
 Le malitie hoggi di sopra la terra,
 E questa è la cagion de' tuoi tormenti.
 Perche quando color, che son sotterra,
 Erano al Mondo, e che ti foccorreano
 Da questi tempi, che Bacco differra
 Le sue ricchezze, gli anni non correano
 Con tal calamità, con tanta inopia,
 Ma fertile, e abundant si vedeano.
 Allhor versaua il Corno suo la Copia,
 Allhor Cerer spargea suoi doni intorno
 In maggior quantitate, e maggior copia.
 E non faran quei tempi più ritorno,
 Sin che Zethe, e Calai l'ingorde Arpie
 Non scaccia, ch' à Fineo fan d'ano, e scorno

Hor torno à dirui, care Botti mie,
 Ch'ogn' vn haurà del vin, c'haurà moneta
 Che sol pel pouer son le carestie.
 E ciascuna di voi farebbe lieta,
 Se'l Patron nostro hauesse de contanti
 Da poter'arriuar' à quella meta.
 Ma perche Apollo à' suoi altro che canti,
 E suoa non porge, e pur esso è ostinato
 Di seguirar le Muse in tutti i canti.
 Per questo, e non per altro v'è mancato
 Il vin, perche sol d'acqua sù in Parnaso,
 E d'herba si tien l'huomo pascolato.
 Hora vi lasso, e prego in questo caso
 Consolarui, e voler quel ch'al ciel piace,
 Che per voi forse ancor non è à l'Occaso
 Andato il Sol, però dateui pace.
 Botte maggiore.
 Hauete inteso, ò care mie sorelle,
 Come per i peccati de' mortali
 Non per cattiuo influsso de le stelle.
 Restian secche quest' anno in modi tali,
 E i vostri danni vengon la più parte
 Dal Villano, inuentor di questi mali.

Però de la patienza vsar qui l'arte
 Conuienti, & aspettar, che'l mondo muta
 Registro, e vuote star quiui in disparte.
 Pur non posso in tal caso restar muta
 Ch'io non mi doglia, e mi lamenti forte
 Di questa graue offesa riceuta.
 Ahj, che ci trouiam secche di tal forte,
 Che non ci possiam regger, ne tenere
 Più ritte, e non v'è alcun, che ci conforte.
 Chi ci porta, meschine, vn po da bere;
 Ben gridar posso, che nessun ci viene
 A dar soccorso in tanto dispiacere.
 Chi ti ci asconde (ahime) chi ti trattiene,
 O caro vin, da noi bramato tanto,
 Chi ci consola in così amare pene?
 Vieni dolce liquor, deh vieni alquanto,
 Che tanto asciutte, & aride fiam drento,
 Che di poter durar non ci dian vanto.
 Deh odi, o caro Vino, odi il lamento
 Di noi pouere Botti suenturate,
 Ne ci lassar perire in tal tormento
 Botticella dall'Aceto.
 Ben'hauete ragion, se voi gridate,
 Ch'essendo secche, gettar non potete
 Sopra me il Vin, sì come sete vfate.

Per far l'Aceto forte, ond' io di sete
 Morrò con voi, e com'io son spirata,
 Assai ne patiran, come sapete.
 Che più non si potrà fare insalata,
 Conciar'oliue, fonghi, ne finocchi,
 Perche l'aceto in casa è cosa grata.
 Orcio da empier le Botti.
 Se trar potesse pianto aneh'io da gli occhi,
 Di lagrime hoggi qui farei vn riuo,
 Tanto dolore (ahime) par ch'è mi tocchi.
 Che per non v'esser vin restarò priuo
 De l'officio, ch'io hauea, rotto, e sboccato
 In vn cantone, à tutto il mondo schiuo.
 Fiasco.
 Pouero Fiasco starai attaccato
 A vn chiodo, ne andarai più giù in Cātina
 A empirti, come festi pel passato.
 Saluauina.
 Et io dolente, e mesta saluauina,
 Che debbo fare (ahime) ch'io son spedita,
 Quest'è per me ben l'ultima rouina.
 Calastre.
 Noi fiam qui zoppe, ne v'è chi ne aita,
 Le Botti storte stanno, e in ciascheduna
 Hanno li Ragni la lor tela ordita.



Reme.

Ben fufsimo tagliate à trifta Luna,
Poi che à le Botti non stringhiamo il petto
Più, nè men lor feruiamo in cofa alcuna.

Coccone.

Queft'anno almeno i non haurò fofpetto,
Che i Moffolini mi venghino intorno,
Come fon'vfi, à farmi onta, e difpetto.

Dozzone.

Tu ridi, buffonaccio, & il gran fcorno
Vedi, che fatto vien' à noi queft'anno,
E par, che vadi di letitia adorno.

Coccone.

Pianger non voglio, ne pigliarmi affanno
Di nulla, piangi tu, fe dolor n'hai,
Che i Moffolini à me fan troppo danno;
Ch'ei corrono à l'odor, come tu fai,
Del vin, tanto gli piace, e fe ben miri,
Tutto rofo d'intorno mi vedrai.

Dozzone.

Anchor'io patifco gli fteffi martiri,
Che me, fi come te rodono anchora,
E pur conuien con gli altri anchor'io fofpiri.

Coccone.

Horsù, fe pianger vuoi, v'è piangi, e plora,
Che fe bifogno fia tornarò al mio
Officio vfato; hor taci in tua buon'hora.
Ch'è te il Pedante faprei fare anch'io.

SCENA TERZA.

Tutte le Botti infieme biafmano l'Autore,
c'habbia laffato Vulcano per fe-
guire Apollo.

O V'è mò mefchinello in Elicona, (fi,
V'è mò in Parnafo, pouer ftoppia ver
Che ti faran d'ortica vna corona.

Tien mò à le rime i tuoi penfieri immerfi.
V'è mò fcriuendo delle menchionate,
Troua capricci ogn'hor vari, e diuerfi.

Segui mò delle Mufe le pedate,
Ch'empierai le tue Botti à rafpa Gallo,
E di nebbia haurai pien le Castellate.

V'è pur caualca il Pegafeo cavallo,
Ch'Apollo fornirà la tua Cantina
Di quel fuo chiaro, e limpido criftallo.

Meglio era, ch'attendefti à la fucina,
A far zapppe, badili, vanghe, e vomeri,
Che haure mai vifto l'onda caballina.

S' à Pindo come il viso hauesti gli homeri
 Volti, ti troueresti in miglior stato,
 Che la sù sol vi fan zucche, e cocomeri,
 Nascesti Fabro, e' fabro essercitato
 Hai lustrati fei, e poi le voglie à Clio
 Riualte, hor scriui quel, ch'ella t'hà dato.

Cantina.

Sorelle io vi vo dire il parer mio,
 Non biasmate l'Autor' in questo conto,
 Ch' ei non v'hà colpa, e ve lo sò dir'io.
 Perche la sua virtù, se fate conto,
 Non è virtù mecanica, ch'ei possa
 Far citar questo, e quello, ò fargli affronto.
 Ne può chiederne il premio, ne far mossa,
 Alcuna, ma accettar la cortesia,
 Che gli vien fatta, e perche l'è rimossa
 Da vn tempo in quà, ne più dou' ella sia
 Saper si può, la cerca, e non la troua,
 E getta à vn tratto l'opra, e' tempo via.
 E' mancato non hà di far la proua,
 Per far quel tanto, ch'à lui si conuiene;
 Ma col Villan la Poesia non gioua.
 Ma ecco quà vna Brenta, ch'à noi viene
 Ben conuerrà, che spesso ella ci aiti,
 Poi che di castellata non v'è spene.

SCENA QUARTA.

La Brenta alle Botti.

S Orelle care, hòi vostri pianti vdi ti,
 E risonar le vostre voci amare,
 Che i cerchi miei han tutti risentiti.
 Però vi son venuta à consolare,
 Dandoui la mia fè da vera Brenta
 Ogni otto di venirui à visitare.
 E ancor più spesso, pur che quei d'Argenta
 Non manchino di far quel ch'è il douere,
 Che allhor poi restaria, mia forza spenta.
 Anzi più forte vi faccio sapere,
 Che venendo da voi, sì come spero,
 Di più forte licor vi farò bere.
 Hor del bianco, hor del rosso, hora del nero,
 Del tondo, del maturo, e del piccante,
 Dell'amabil, del grande, e del leggiro.
 Et hor comincio à comparirui innante,
 Beuete questo dunque per adesso,
 Qual'è del nouo, vn bruschettin galante.
 E state liete, ch'vn tal' hora appresso
 A morte esser si crede, & ecco il fiato
 Gli torna, e di campar le vien concesso.

Forſi, che'l voſtro duol far  notato
 Da qualche gentil ſpirto, e liberale,
 Che proueder potrebbe al voſtro ſtato.

Cantina.

Io ti ringratio, e pongo   capitale
 L'opera tua, poiche del vin queſt'anno
 Il prezzo, come fai, tant'alto fale,
 Che corbetta del certo conuerranno
 Le botti mie, ſe non vorran di ſete
 Patire, e ſent' il pianto, ch' elle fanno.

Pozzo.

Deh Botti mie, di gratia, non piangete,
 Deh n , vi prego, per ſimil nouella,
 Ch'io ſon quì per ſupplir' al mal, c' hauete.
 Ecco   l'ordine il ſecchio, e la girella,
 Che per dar bere   tutti ſt  parato,
 Ne mai ſi pon la chiaue   la cannella.
 Ne vi dar  vin muſſo, ne miſchiato,
 Ma vn liquor chiaro, com' vn puro arg to,
 Che chi ne beue mai reſta alterato.
 Ceſſate dunque, prego, tal lamento,
 E ſ' arte,   triſto euento il vin vi toglie,
 Seruiteui di me, ch'io mi contento.

Cantina.

Non ſi ricuſan le cortefi voglie,
 Ne la proferta tua cotanto piena
 D'amor, che tu ne fai in tante doglie.
 Ma s'ode il Secchio, che gran furia mena
 A te d'intorno,   tal ch'io ſt  penſando,
 Che quando vopo hauran della tua vena
 Eſſa del tutto non venghi calando,
 Perche li pouerelli ſtranamente
 Bagnan le graſpe, ond' io v  dubitando,
 Ch'   noi l'acqua non manchi parimente,
 Che tante ſtratageme al mondo veggio,
 E tanto ſconcertata eſſer la gente, (gio.
 Che'l mal mi preme, e mi ſpauenta il peg-

I L F I N E.



Non si ricusa le cortesi voglie,
Ne la proferita un vostro pia
D'amor, che tu ne far in tanto doglie.
Ma s'ode il secchio, che gran furia mena
A te d'intorno, a tal ch'io ho profondo,
Che quando vopo hanno della tua vece
Ella del tutto non vengha calando,
Perche il poterelli tiramente
Bagnante s'apre, ond' in vo dubitando,
Ch' a noi l'acqua non manchi portamento,
Che tanto furaseme al mondo veggio,
E tanto leonertata con la gente (gio.
Ch'ol' malamente e in l'acqua il per-

ACTUS I. L. I. P. I. N. E.

